

Alla mia famiglia

Rob Stevens

LUCKY BREAK

Copyright © Rob Stevens, 2018
Prima edizione © Andersen Press, 2018
Andersen Press Limited, 20 Vauxhall Bridge Road, London
SW1V 2SA

Titolo originale: *Lucky Break*

© 2019 Lapis Edizioni
Per l'edizione italiana
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Alessandro Baronciani

Traduzione di Alessandra Valtieri

Lapis Edizioni
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
www.edizionilapis.it
lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-668-8

Finito di stampare nel mese di gennaio 2019
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna
Roma

 **Lapis**
edizioni

IL GIORNO DEL GRANDE MATCH

Hai presente il panico che ti prende quando realizzi di non avere più niente sotto controllo? Quell'improvviso crampo allo stomaco che ti dice che sei alla canna del gas?

Quel devastante senso di colpa che ti attanaglia quando cominci a ripensare all'assurda catena di eventi che ha trasformato un normalissimo, insignificante ragazzino in un – diciamo – rapinatore di banca?

Ecco, quello.

L'allarme scattò quando scesi di sotto e vidi un poliziotto sulla soglia della cucina. Teneva le mani

alzate, come fanno nei film quando cercano di convincere il delinquente di turno a non sparare. Mi tolsi gli auricolari e rimasi a guardare dall'ingresso.

«Appoggia lentamente l'arma sul tavolo e metti le mani dietro la testa» ordinò.

Nessuno si mosse.

«Non te lo ripeterò una seconda volta, signorina» disse con un tono che non ammetteva repliche. «Metti giù l'arma».

Olivia, mia sorella, lanciò un'occhiata nervosa all'agente.

«Chi, io?» Brandiva minacciosa un filoncino di pane francese come fosse una mazza da baseball. «Ma se è lui quello con il coltello!?».

Davanti a lei c'era un ragazzone schiacciato contro la penisola di marmo. In una mano aveva un coltellino con un grosso ricciolo di burro in bilico sulla punta arrotondata della lama. Nell'altra stringeva un triangolo di pancarré tostato.

Olivia abbassò riluttante il filoncino e lo appoggiò sul ripiano.

Il pomo d'Adamo del poliziotto guizzò veloce su e giù lungo la gola magra.

«Ora allontanati dalla baguette».

Mia sorella fece un passo indietro.

«Non è una baguette» lo corresse. «È una *ficelle*».

«Anche tu, figliolo» ordinò il poliziotto. «È arrivato il momento di gettare la spugna».

Il ragazzo aggrottò la fronte: «Quale spugna?».

«Metti giù quel coltello» spiegò Olivia.

«Ah, certo». Il ragazzo leccò via tutto il burro dalla lama e posò il coltello sul piatto alle sue spalle.

Il labbro superiore del poliziotto era imperlato di sudore.

«Bene. Ora qualcuno vuole spiegarmi cosa diavolo sta succedendo?».

«Cosa c'è da spiegare?» ribatté mia sorella. «Questo tipo è un ladro. Ovvio. Si è introdotto in casa nostra, io sono rientrata e l'ho beccato con le mani nel sacco».

«A me sembra uno che si sta facendo un toast» osservò il poliziotto.

«Sì, ma nella *nostra* cucina» incalzò Olivia. «E comunque sono sicura che dopo aver finito d'ingozzarsi ci avrebbe svaligiato la casa. Certi criminali hanno una gran faccia tosta, sa?».

«Davvero?» disse il poliziotto. «Suppongo tu ne abbia incontrati tanti, *signorina*».

Era giunto il momento di intervenire, di fermare quel treno in corsa prima che deragliasse.

«Mmh. Ora che ti guardo meglio...» aggiunse il poliziotto studiando il ragazzo. «Corrispondi alla descrizione di uno dei due giovinastri che ieri hanno tentato il colpo alla Lloyd Bank, giù a Market Street. Non è che per caso hai un amico più basso e magro?».

Istintivamente mi alzai in punta di piedi e serrai le labbra. *Acqua in bocca*, pensai. Il ragazzo mi notò e mi lanciò un'occhiata interrogativa. Io scossi impercettibilmente la testa per dire: "Non fiatare. Sistema tutto io, tu però tieni la bocca chiusa. Qualunque cosa succeda, noi non ci conosciamo. Mai visti prima".

A ripensarci bene, era un messaggio un po' troppo complicato da affidare a un semplice cenno del capo; e infatti il ragazzo dette subito fiato alle trombe: «È solo un grosso equivoco. Diglielo tu, Leon».

Il poliziotto e mia sorella si voltarono a guardarmi.

«Le-on?» esclamò lei con tono inquisitorio.

«Leon» le fece eco il poliziotto, raggianti. «Puoi dirmi dove ti trovavi ieri pomeriggio – diciamo – tra le 16:32 e le 16:44?».

Mentre stavo lì in piedi a contemplare il mare di guai in cui ero finito, tornai col pensiero a due giorni prima, quando tutto era cominciato. Come avevo potuto permettere che le cose prendessero una simile piega? Deglutii e tentai di sfoderare un gran sorriso: «È una lunga storia. Da morire dal ridere».



Tutto cominciò il venerdì. La punta del pennarello stridette fastidiosamente mentre cerciavo la data sul calendario della nazionale di rugby. Undici mesi e ventotto giorni.

Mi sorpresi a canticchiare ancora *He Ain't Heavy, He's My Brother*, un pezzo di un vecchio gruppo – The Hollies – uno dei preferiti di mia madre.

«Hai sentito Leon Copeman?» mi urlò la mamma dalle scale. «Ti ho fatto una domanda!».

Considerai le varie opzioni di risposta e decisi di provare con un: “sì, grazie”.

«Ti ho chiesto se volevi un toast o i cereali».

«Ah». Era trascorso quasi un anno, ormai.

«Allora?».

«Scendo! Cereali».

Lasciai cadere il pennarello, che oscillò di fianco al calendario, appeso a una cordicella. Mi aggrappai alla balaustra e con due balzi fui di sotto.

La nostra cucina sembra uscita da una rivista di arredamento. Tutta marmo italiano e mobili lucidissimi.

Papà guardava Sky News seduto al tavolo di pino di Svezia. Indossava un completo blu e stava mangiando un toast con la marmellata. Si era appena rasato e pettinato con la riga da una parte e odorava di dentifricio alla menta e acqua di Colonia.

Mia madre, appoggiata al ripiano della penisola, mangiava le sue gallette di crusca, con lo sguardo fisso sullo schermo del portatile. Chiunque avrebbe pensato che fossero una normalissima coppia felice.

«'Giorno, fenomeno» mi salutò papà tutto allegro.

Mi chiama così perché sono veloce nella corsa, il secondo più veloce della mia categoria. In verità

ora sono il più veloce... da quasi un anno, ormai. Alzai la mano e sorrisi. Poi scivolai sulla sedia e afferrai il cartone del latte.

Alla TV stava passando la pubblicità di una campagna a favore degli orsi polari. Diceva che presto si sarebbero estinti a causa dello scioglimento dei ghiacci.

«Svelta, Susan, cambia canale, prima che Leon decida di adottarne uno!».

«Ah-ah, che ridere».

«Rideresti meno se il tuo orso Palladineve mangiasse il cocker dei vicini».

«Potrei tenerlo in camera mia!» esclamai fingendomi elettrizzato all'idea.

«Ci hai riflettuto bene?» Papà prese un sorso di caffè e si alzò dal tavolo. «Pensa al disordine. E alla... puzza!».

Mi guardò con un'espressione serissima. «Un povero orso non dovrebbe essere costretto a vivere in simili condizioni».

«Davvero spiritoso, pa'». Avrei voluto vederlo sempre così: normale. Normale come era un tempo. «E comunque non è che tutti i giorni porto un randagio a casa».

«E il gatto con tre zampe?» fece la mamma senza staccare lo sguardo dal monitor.

«Trespolo era carino, però».

«E l'uccello con l'ala spezzata?» incalzò il papà.

«Non è che Dodo ci avrebbe invaso la casa».

«Dodo no» ammise la mamma «ma il clochard che hai raccattato alla stazione degli autobus, sì».

«Ancora non riesco a crederci, che abbiate potuto cacciar via Mister Cheeseman».

«Gli abbiamo offerto la cena» sospirò la mamma.

«Sì, poi però lo avete buttato fuori. Avremmo potuto ospitarlo almeno per la notte».

«Come no! E quello, magari, ci sequestrava tutti quanti. Ma cosa ne sai chi era? Poteva essere un evaso o...» Papà annaspò, come se gli mancasse l'aria. «O peggio ancora... un tifoso dei Kestrels!».

«Quindi se aveste avuto la certezza che non era un sequestratore, un evaso o un tifoso dei Kestrels lo avreste fatto rimanere?».

«Certo che sì. Vero Susan?».

«Non ci provare, Leon. Non riuscirai a farmi sentire in colpa» disse la mamma. «Io mi do un sacco da fare per aiutare la comunità. Grazie tante».

Papà mi guardò e alzò le sopracciglia come per dire: “ah, su questo non ci piove”. Poi raccolse le sue cose e mise la tazza nel lavello. «Se non mi sbrigo perderò il treno, ci vediamo verso le otto».

«E il golf?» chiesi.

«Il golf?».

«Avevi detto che potevamo andare al campo da golf ad allenarci un po', stasera».

«Ah sì? E quando l'ho detto?».

«L'altro ieri, quando sei tornato dal lavoro».

«Mi dispiace, Leon». Papà si chinò su di me e mi strinse le spalle. «Devo essermene dimenticato. Ma ormai ho preso un impegno di lavoro e non posso più spostarlo. È una questione molto importante. Chiedi alla mamma se può accompagnarti».

Guardai la mamma speranzoso, ma lei non accennò la minima reazione.

«Mamma?».

«Cosa c'è?».

«Mi porteresti al golf dopo la scuola?».

«Oggi non posso, tesoro. Ho una riunione con alcuni residenti di Applewood Lane per i dissuasori di velocità».

La mamma era fondatrice e presidentessa del Comitato di quartiere per la sicurezza stradale. Passava tutta la giornata a monitorare la velocità delle automobili e a battersi per l'introduzione di limiti più restrittivi nei punti pericolosi. «Tuo padre non può rimandare la sua riunione?».

«Temo di no, Leon. Il signor Schultz arriva in aereo da Francoforte. Non è che la mamma può incontrare i residenti un altro giorno?».

«Di' a papà che ho pianificato questo meeting da settimane».

Mi voltai verso papà. Questi dialoghi mi mettevano a disagio. «Mamma dice che...»

«Ha pianificato il meeting da settimane. Sì, ho sentito». Poi commentò a mezza voce: «Cosa c'è di più importante di una crociata per la sicurezza stradale?».

La testa della mamma sbucò lentamente da dietro il portatile; sembrava il T-Rex di Jurassic World. Dalla sua gola si levò un gorgoglio sordo, prima che uscissero anche le parole. Ma forse me lo ero solo immaginato.

«Potresti chiedere a tuo padre perché crede che il *suo* appuntamento con il signor Schultz sia più

importante del *mio* tentativo di salvare vite umane?».

Eccoli lì, i miei genitori. Sempre la solita sceneggiata. Invece di parlarsi come due persone normali, usavano me per litigare. Sembravano rappresentanti di paesi stranieri a un summit delle Nazioni Unite e io ero il loro traduttore.

La mamma mi lanciò un'occhiata di fuoco e non capii se si aspettava che la rifacessi tale e quale a papà.

Nel dubbio, finì di studiare il mio succo di frutta. Papà sospirò e prese la sua borsa. «Ci andremo uno di questi giorni, Leon. Te lo prometto. Affare fatto?».

«Affare fatto». *La lista si allunga*, pensai.

«Portiamo anche Palladineve. Ho sentito dire che gli orsi polari adorano il golf quasi quanto il pattinaggio a rotelle».

«E da quando in qua agli orsi piace pattinare?».

«Ma come? Lo sanno tutti!» Papà si fermò sulla porta e mi guardò con disapprovazione. «Onestamente, giovanotto, se davvero pensi di adottare un orso polare, hai ancora un mucchio di cose da imparare».

Richiuse la porta dietro di sé. Io mi versai un'altra ciotola di riso soffiato.

«Olivia Copeman, farai tardi a scuola!» gridò la mamma dall'ingresso.

«Arrivo, non urlare! Non sono mica sorda» mugugnò mia sorella, trotterellando giù per le scale, fasciata in un paio di jeans attillatissimi e con i capelli sparati in aria. E-sa-ge-ra-ti. Lenny diceva sempre che sembrava le fosse esplosa in testa una fabbrica di lacca.

«È più di mezz'ora che ti chiamo».

«Lo so. Te l'ho detto: non sono sorda».

«Si può sapere cos'hai fatto lassù tutto questo tempo?».

«Pronto? C'è qualcuno?» disse Olivia indicando i capelli con un dito. «Un simile capolavoro non ti spunta in testa da solo, sai?».

«Immagino di no» bofonchiò mia madre.

«Che te ne pare, Leon?».

Pazzeschi. Eccessivi. Troppo... tutto.

«Figli» le dissi.

«Grazie». Olivia mi strizzò l'occhio e io le sorrisi.

Mia madre passò in rassegna l'acconciatura e poi il make up elaboratissimo. Ombretto blu elettrico

e rosa su due labbra impastate di rossetto viola: «Un lavoro mica da poco, visto che devi *solo* andare a scuola».

«Studio moda, mamma» disse Olivia con tono scocciato. «Se sei *nella* moda, devi essere *alla* moda».

«Capisco» tagliò corto la mamma, anche se la sua espressione lasciava intendere tutt'altro. «Bene, devo scappare. Ho un appuntamento in comune per il limite di velocità su Bryant Way. La gente guida da pazzi. Questa settimana abbiamo rilevato tre auto che andavano a più di 120 all'ora davanti all'asilo Little Star. E tutte la stessa mattina. Se i piccoli fossero usciti in quel momento... ah! Non voglio neppure pensarci». Si strinse nel cappotto. «Mettete i vostri piatti nella lavastoviglie, prima di uscire».

«Signorsì, signora» fece Olivia con un marcato accento yankee e il saluto militare. La mamma sorrise e le dette un bacio. Poi venne da me, si chinò e mi baciò sulla guancia. «A quanto pare, stanotte ha piovuto» disse lanciando un'occhiata fuori dalla finestra.

«Sì, pare di sì».

«Se la strada è bagnata, è anche scivolosa».

«Già».

«Il tempo di frenata raddoppia sull'asfalto bagnato».

«Lo so».

«Se c'è nebbia su Chambers Park, può darsi che la visibilità in strada sia ridotta. Ricordati di mettere il giubbotto catarifrangente».

«Va bene».

«E sbrigati a uscire. O ti toccherà correre».

«Lo so. Non sono più un ragazzino». Le parole mi uscirono secche, stizzite, molto più di quanto avrei voluto. «Insomma: *tecnicamente* sono ancora un ragazzino» continuai più calmo. «Ma sono un ragazzino che sa a che ora uscire di casa per non fare tardi a scuola».

Lo sguardo della mamma incontrò il mio. «OK. Ma fa' attenzione». Afferrò la borsa e uscì.

«Perché ripete sempre le stesse cose?» borbottai con la testa bassa sulla ciotola.

«Tipo?» chiese Olivia mescolando il miele nel suo yogurt naturale.

«Fa' attenzione» dissi scimmiottando la mamma ed esagerando un po', per farla sembrare ancora più irritante. «Cosa diavolo mi vuole dire?».

«Mmh» fece Olivia battendosi ritmicamente il cucchiaino sul mento. «Vediamo un po'. Quale oscuro messaggio vorrà mai veicolare con parole tanto criptiche?».

«Insomma, è come se dicesse che ho sempre la testa fra le nuvole. Se non lo pensasse veramente, non starebbe sempre lì a ripetermi di fare attenzione. E poi quest'altra fissa di non correre. Come a dire: "ce lo ricordiamo, vero, cosa succede quando uno va di fretta?"». E chi se lo dimentica.

«Giusto! Credo che tu abbia proprio colto nel segno. A meno che...» Olivia fece una pausa, tenendo il cucchiaino sollevato a mezz'aria. «Non so. Magari è un'idea bislacca, ma non potrebbe semplicemente voler dire: "ti voglio bene e desidero solo che non ti accada niente di male?". Che ne pensi? Analisi superficiale? Ma sì, forse hai ragione tu: c'è senza dubbio un'accusa velata nelle sue parole».

«Non lo so» dissi, ma in realtà quel che pensavo era: *è così. E tu ti sbagli di grosso.*

Come se mi avesse letto nel pensiero, Olivia continuò: «Oh insomma, Leon, la mamma non sta affatto insinuando che non sei abbastanza

prudente. Sarebbe come dire che Einstein non è abbastanza intelligente, o che non ci sono abbastanza video di gatti su Facebook, o che Blake Lively non è bella abbastanza».

Non avevo la minima idea di chi fosse Blake Lively, ma volevo comunque apportare il mio contributo alla lista. «O come dire che il calcio di Owen Ritchie non è abbastanza preciso?».

«Sì, forse. Scusa, ma chi è Ian Ritchie?».

«Owen. Un giocatore di rugby». Forse avrei fatto meglio anch'io a chiedere chi era Blake Lively. «Ha giocato la partita che siamo andati a vedere tutti insieme l'anno scorso. Segnò il punto della vittoria».

«Ah, ho capito». Olivia spostò di lato la sua ciotola. «Dai, andiamo. O faremo davvero tardi».

Mi alzai e misi le due ciotole nel lavello, mentre mia sorella si aggiustava i capelli allo specchio. Afferrammo le nostre cose – il mio zaino e la sua cartella da disegno – e uscimmo. In fondo al vialetto di casa ci fermammo.

«Ci vediamo, ragazzo!» mi disse. Quando Olivia pronunciò quelle parole, ebbi una specie di visione: lei che se ne andava all'università e io che

restavo solo in una casa enorme e vuota. Una visione sconsolante, spaventosa e qualcosa nella mia espressione deve aver tradito quello che provavo, perché lei si avvicinò e mi abbracciò stretto stretto.

«Credi che un giorno la mamma e il papà staranno di nuovo bene?» sussurrai.

Ci fu una lunga pausa. «Certo che sì».

Avrei voluto non dovermi mai staccare da quell'abbraccio, ma alla fine Olivia allentò la presa e abbassò le braccia. La guardai mentre si allontanava. Dopo di che m'incamminai nella direzione opposta.



Era una mattina umida e l'aria era fredda. Tirai giù le maniche del maglione fino a coprimi le mani, rimpiangendo di non essermi messo il cappotto. Arrivato al semaforo di Chambers Park premetti il pulsante dell'attraversamento pedonale. Il giornale locale descrisse così l'incidente. Ricordo quasi ogni parola dell'articolo e anche il titolo:

DODICENNE MUORE TRAVOLTO SULLE
STRISCE PEDONALI MENTRE RINCORRE
IL FRATELLO GEMELLO.